



Elezioni politiche 2008



Corpo elettorale, votanti, voti validi e soprattutto il non voto / I voti alle coalizioni e ai partiti maggiori / Gli spostamenti dei diversi elettorati da un'elezione all'altra / Il voto per classi di età / Le percentuali di chi vince e di chi perde sul corpo elettorale / I grandi? non guadagnano voti / Quei sette punti persi dal centrosinistra / Il “tradimento” degli ex Ulivisti: 2,5 milioni non hanno votato / La vera forza della Lega / La lobby del Sud / PD, macché rimonta / “Siamo sotto attacco Lega”: psicodramma nei circoli emiliani / Fuori dossier (ma non troppo): un classico sul Nord Est

**Corpo elettorale, votanti, voti validi
(e soprattutto: il non voto) ***

CORPO ELETTORALE

Elezioni 2006

Elezioni 2008

Camera	Senato	Camera	Senato
46.997.601 <i>aventi diritto di voto</i>	42.232.467 <i>aventi diritto di voto</i>	47.295.978 <i>aventi diritto di voto</i>	43.257.208 <i>aventi diritto di voto</i>

VOTANTI

Camera	Senato	Camera	Senato
39.298.497 <i>(83,62%)</i>	35.262.679 <i>(83,50%)</i>	38.077.991 <i>(80,51%)</i>	34.809.075 <i>(80,47%)</i>

VOTI VALIDI

Camera	Senato	Camera	Senato
38.153.343 <i>(81,18%)</i>	34.162.615 <i>(80, 89%)</i>	36.452.305 <i>(77,07%)</i>	32.771.227 <i>(75,76%)</i>

NON VOTO

Camera	Senato	Camera	Senato
7.699.1040 <i>(16,38%)</i>	6.969.788 <i>(16,50%)</i>	9.217.987 <i>(19,49%)</i>	8.448.133 <i>(19,53%)</i>

BIANCHE E NULLE

Camera	Senato	Camera	Senato
1.145.154 <i>(2,44%)</i>	1.100.064 <i>(2,61%)</i>	1.625.686 <i>(3,44%)</i>	2.037.848 <i>(4,71%)</i>

* *Estero escluso*

Voti alle coalizioni e ai partiti maggiori (ovvero, “i grandi non guadagnano voti”)

(non si prendono in considerazione i voti estero; per la Camera è esclusa la Valle d’Aosta e, per il Senato, Valle d’Aosta e Trentino Alto Adige, i cui dati non sono ancora pubblicati dal Ministero degli Interni)

Coalizione guidata da Berlusconi

Elezioni 2006		Elezioni 2008	
Capo Coalizione Silvio Berlusconi		Capo Coalizione Silvio Berlusconi	
Camera	Senato	Camera	Senato
<i>F.I. + A.N.</i> 13.756.102 (36,06%)	<i>F.I.+A.N.</i> 12.438.098 (36,41%)	PDL 13.628.865 (37,388 %)	PDL 12.510.306 (38,174 %)
<i>LEGA NORD</i> 1.747.730 4,58%	<i>LEGA NORD</i> 1.530.667 (4,48%)	LEGA NORD 3.024.522 (8,297 %)	LEGA NORD 2.642.167 (8,062 %)
		MPA ALLEANZA PER IL SUD 410.487 (1,126 %)	MPA ALLEANZA PER IL SUD 355.076 (1,083 %)
<i>(*)UNIONE DI CENTRO</i> 2.580.190 (6,76%)	<i>UNIONE DI CENTRO</i> 2.309.442 (6,76%)		
<i>(**)ALTRI</i> 893.821 (2,34%)	<i>ALTRI</i> 875.771 (2,56%)		
<i>TOTALE COALIZIONE</i> 18.977.843 (49,74%)	<i>TOTALE COALIZIONE</i> 17.153.978 (50,21%)	<i>TOTALE COALIZIONE</i> 17.063.874 (46,811%)	<i>TOTALE COALIZIONE</i> 15.507.549 (47,320%)

(*) Nel 2008 l’UDC si presenta da sola.

(**) Nel 2008 le liste Dc-Nuovo Psi e Alternativa sociale Mussolini vengono assorbite nel Popolo della Libertà. Nel 2006 avevano conseguito, rispettivamente, 285.474 e 255.354 voti. Sempre nel 2008 il Popolo della Libertà assorbe il Partito dei Pensionati (vedi pag. 7, Elezioni 2006, Coalizione capeggiata da Romano Prodi). Questa formazione ha conseguito nel 2006 333.278 voti. Nell’insieme 874.106 voti teoricamente disponibili per il Partito della Libertà.

Coalizione guidata da Veltroni

Elezioni 2006		Elezioni 2008	
Capo Coalizione Romano Prodi		Capo Coalizione Walter Veltroni	
Camera	Senato	Camera	Senato
<i>L'ULIVO (DS+MARGH.) 11.930.983 (31,27%)</i>	<i>L'ULIVO (DS+MARGH.) 9.642.250 (28,22%)</i>	PD (con Radicali) 12.092.998 (33,174 %)	PD (con Radicali) 11.042.325 (33,695 %)
<i>ITALIA VALORI 877.052 (2,30%)</i>	<i>ITALIA VALORI 986.191 (2,89%)</i>	ITALIA VALORI 1.593.675 (4,371 %)	ITALIA VALORI 1.414.118 (4,315 %)
<i>RIFOND.COM. 2.229.464 (5,84%)</i>	<i>RIFOND..COM. 2.518.361 (7,37%)</i>		
<i>COMUN. ITAL. 884.127 (2,32%)</i>	<i>INSIEME PER L'UNIONE (Comun.Ital.+Verdi) 1.423.003 (4,17%)</i>		
<i>FED.VERDI 784.803 (2,06%)</i>			
<i>(*)ROSA PUGNO (Social. e Radic.) 990.694 (2,60%)</i>	<i>ROSA PUGNO 851.604 (2,49%)</i>		
<i>(*)UDEUR 534.088 (1,40%)</i>	<i>UDEUR 477.226 (1,40%)</i>		
<i>(**)PARTITO PENSIONATI 333.278 (0,87%)</i>	<i>PARTITO PENSIONATI 340.565 (1,00%)</i>		
<i>ALTRI 438.109 (1,15%)</i>	<i>ALTRI 486.201 (2,42%)</i>		
<i>TOTALE COALIZIONE 19.002.598 (49,81%)</i>	<i>TOTALE COALIZIONE 16.725.401 (48,96%)</i>	TOTALE COALIZIONE 13.686.673 (37,546 %)	TOTALE COALIZIONE 12.456.443 (38,010 %)

(*) I Radicali concorrevano nel 2006 alla Rosa nel pugno e nel 2008 sono stati assorbiti nel Partito democratico: si dovrebbe trattare di circa + 650.000 elettori (per la quantificazione del loro apporto, vedi tavola degli spostamenti dei diversi elettorati dall'elezione del 2006 a quella del 2008).

(**) si veda nota di pag. 3

Unione di Centro

Elezioni 2006: l'UDC partecipava alla Coalizione guidata da Berlusconi		Elezioni 2008 Capo Forza Politica Pier Ferdinando Casini	
Camera	Senato	Camera	Senato
UNIONE CENTRO 2.580.190 (6,76%)	UNIONE CENTRO 2.309.442 (6,76%)	UNIONE DI CENTRO 2.050.319 (5,624%)	UNIONE DI CENTRO 1.866.294 (5,694 %)

Sinistra Arcobaleno

Elezioni 2006: Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Verdi partecipavano alla Coalizione guidata da Prodi		Elezioni 2008 Capo Forza Politica Fausto Bertinotti	
Camera	Senato	Camera	Senato
RIFOND.COM. 2.229.464 (5,84%)	RIFOND.COM22. 518.361 (7,37%)	LA SINISTRA L'ARCOBALENO 1.124.418 3,084 %	LA SINISTRA L'ARCOBALENO 1.053.154 (3,213 %)
COMUN. ITAL. 884.127 (2,32%)	INSIEME PER L'UNIONE (Comun.Ital.+ Verdi) 1.423.003 (4,17%)		
FED.VERDI 784.803 (2,06%)			

Destra Fiamma Tricolore

		Elezioni 2008 Capo Forza Politica Daniela Garnero Santanchè	
		Camera Deputati	Senato
		LA DESTRA- FIAMMA TRICOLORE 885.229 (2,428 %)	LA DESTRA- FIAMMA TRICOLORE 687.211 (2,096 %)

Elezioni 2006: il Partito Socialista partecipava insieme ai Radicali alla "Rosa nel Pugno", coalizione guidata da Prodi		Elezioni 2008 Capo Forza Politica Enrico Boselli	
Camera	Senato	Camera	Senato
<i>ROSA PUGNO</i> (<i>Social. e Radic.</i>) 990.694 (2,60%)	<i>ROSA PUGNO</i> 851.604 (2,49%)	PARTITO SOCIALISTA 355.581 (0,975 %)	PARTITO SOCIALISTA 284.428 (0,867 %)

Sinistra Critica

		Elezioni 2008 Capo Forza Politica Flavia D'Angeli	
		Camera	Senato
		SINISTRA CRITICA 167.673 (0,459 %)	SINISTRA CRITICA 136.396 (0,416 %)

Partito Comunista Lavoratori

		Elezioni 2008 Capo Forza Politica Marco Ferrando	
		Camera	Senato
		PARTITO COMUNISTA LAVORATORI 208.394 (0,571 %)	PARTITO COMUNISTA LAVORATORI 180.454 (0,550 %)

Gli spostamenti dei diversi elettorati da un'elezione all'altra (ovvero chi "tradisce")

Il voto per classi di età

TAB.1 - Gli spostamenti

(dati in percentuale)

Dall'alto in basso (colonna): quanto gli elettorati 2006 danno ai partiti 2008; da destra a sinistra (riga): quanto i partiti 2008 ricevono dagli elettorati 2006. Per definizione la colonna fa 100%, non la riga.

Sondaggio su base campionaria.

ELETTORI 2006	ULIVO	IDV	RNP	PRC	VERDI	PDCI	UDC	FI	AN	ALTER. SOC.	DC -PSI	LEGA MPA	ALTRI	NON VOTO
VOTO 2008														
PD	62,7	13,4	29,6	36,3	59,1	47,1	6,2	2,8	2,7	-	12,7	1,3	23,9	16,6
IDV	4,9	57,2	4,1	1,4	-	4,1	2,1	0,3	2,3	19,8	10,7	-	-	1,5
PS	0,5	-	23,7	-	-	-	-	0,1	-	-	10,1	-	-	0,2
SIN. ARC.	1,3	0,9	3,2	27,0	8,0	8,5	-	0,1	0,2	-	5,4	-	2,1	1,3
UDC	2,4	-	7,0	1,2	-	-	36,3	1,7	1,7	-	6,0	0,8	18,7	1,5
PDL	5,1	4,6	5,7	4,7	7,7	7,7	20,9	73,2	56,3	30,8	23,4	5,2	6,9	28,3
LEGA MPA	0,6	6,6	6,4	8,7	-	-	6,0	6,1	14,1	-	-	84,7	-	2,3
LA DESTRA	0,3	1,1	-	-	-	-	2,0	1,4	7,9	17,7	-	1,5	-	2,5
ALTRI	1,2	-	6,0	1,6	7,7	7,7	-	0,3	1,1	-	-	-	29,5	1,8
NON VOTO	21,1	16,1	14,4	19,1	17,5	17,5	26,3	14,1	13,8	31,6	31,7	6,5	18,9	44,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(Fonte Gpf – Milano – da *L'Unità* del 17 aprile 2008)

NOTA

Scorrendo la tabella dall'alto in basso si comprende, in particolare, *quanto* i diversi elettorati del 2006 confermino la propria fiducia nei confronti degli stessi partiti 2008 o di loro prosecuzioni di fatto (es. Popolo della Libertà prosecuzione di Forza Italia e Alleanza Nazionale). Molto interessante la percentuale di caduta da una legislatura all'altra dei diversi elettorati nel partito del "non voto" (se alta, specialmente per elettorati di partiti consolidati, espressione di disagio, qualcuno ha detto di "tradimento").

Scorrendo la tabella da sinistra a destra si ha la dimensione della "raccolta" per lo stesso partito 2008 dai diversi elettorati 2006 (compresa il non voto). Può esprimere l'efficacia di certe strategie elettorali (voto utile, mobilitazione contro il disimpegno elettorale, ecc.).

TAB.2 - Il voto per classi di età

(Voti in percentuale)

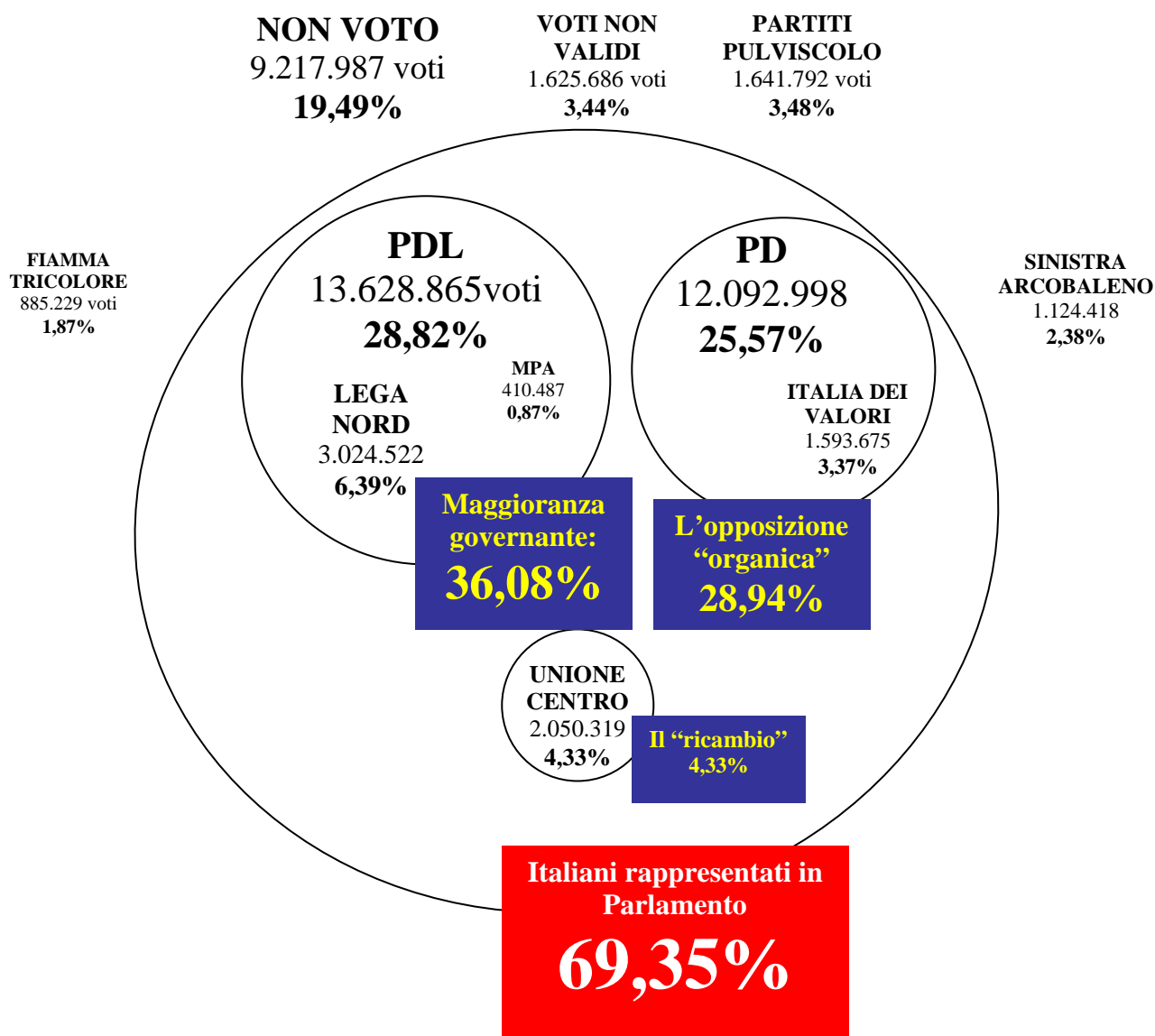
Sondaggio su base campionaria

	18-34	35-54	più di 54	Totale
PD	32,7	28,4	38,8	33,7
IDV	2,0	5,4	4,3	4,2
PS	2,0	0,3	0,9	0,9
SINISTRA ARC.	5,2	3,0	2,2	3,1
UDC	3,3	7,3	4,6	5,4
PDL	33,3	37,5	37,8	36,8
LEGA - MPA	10,0	10,9	8,0	9,7
LA DESTRA	3,9	3,0	1,2	2,4
ALTRI	7,2	4,2	2,2	3,9
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

(Fonte Gpf – Milano – da *L'Unità* del 17 aprile 2008)

**Le percentuali dei partiti sul corpo elettorale
(ovvero il Re è nudo; la risorsa del non voto)**

Elezioni 2008 (Camera dei Deputati)
Elettori aventi diritto di voto (Italia): 47.295.978 (100%)



SORPRESE NELL'URNA

I grandi? Non guadagnano voti

di FILIPPO ANDREATTA

Gran parte delle discussioni politiche riguardanti le elezioni si basano sui dati in percentuale, che fotografano i rapporti di forza all'interno del ceto politico. Ma se si vuole comprendere l'atteggiamento politico degli italiani, allora bisogna ricorrere ai dati sul numero di votanti, che sono invece in generale trascurati e che in questa occasione offrono alcuni spunti di lettura che si discostano dall'opinione comune che sta emergendo.

Sembra infatti che i due principali partiti, nonostante i loro progressi percentuali, abbiano avuto un concreto consenso popolare inferiore al previsto. Cominciando dal partito che ha trionfato alle elezioni, si può notare che il Pdl ha ottenuto poco più di 13,6 milioni di voti, mentre alle elezioni di due anni fa, nelle quali era stato sconfitto, Forza Italia e An avevano ottenuto quasi 13,8 milioni, mentre Alternativa Sociale, la lista Dc-Psi e il Partito Pensionati, che si sono presentati nelle file del Pdl, avevano ottenuto circa 800.000 voti (senza contare che alcuni esponenti dell'Udeur erano candidati e hanno presumibilmente raccolto parte dei 500.000 voti che questa lista raccoglieva tradizionalmente). Questo significa che il Pdl ha perso quasi un

milione di voti rispetto alle elezioni precedenti, e quasi 1,8 milioni rispetto alla somma di An e Forza Italia alle elezioni del 2001. La vittoria del Pdl è stata quindi strategica (nel senso di alleanze più ricche di voti in partenza) piuttosto che elettorale. Nella coalizione guidata da Berlusconi, oltre al Mpa che ha ottenuto 410.000 voti, il vero vincitore è la Lega, che sfiora il raddoppio dei 1,7 milioni di voti del 2006 portandoli a 3 milioni.

Anche il risultato nel centrosinistra può apparire sorprendente. Nonostante una campagna elettorale brillante, e un piccolo progresso percentuale, anche il Pd di Veltroni non ha sfondato nell'elettorato, ottenendo 12 milioni di voti contro gli 11,9 dell'Ulivo nel 2006, a cui bisogna sommare una parte dei 990.000 voti ottenuti allora dalla Rosa nel pugno e oggi portati in dote dai radicali. Nel 2001, Ds e Margherita ottennero 11,2 milioni mentre nel 1996 Ds, Lista Dini e Ppi ottennero 12 milioni di voti. E' evidente che il Pd deve incrementare il tasso di novità della propria proposta politica se intende discostarsi in futuro da queste cifre. Anche nel caso del centrosinistra, il partito minore della coalizione, l'Italia dei valori, sfiora un raddoppio, da 877.000 a quasi 1,6 milioni, superando il proprio picco del 2001 di 1,4 milioni.

Per quanto riguarda le altre liste, mentre l'Udc ha tenuto, con una perdita di circa 500.000 voti rispetto ai 2,6 del 2006, la vera e storica emorragia è avvenuta per la Sinistra Arcobaleno che con 1,1 milioni di voti riduce considerevolmente i risultati delle tre liste che sono confluite (Prc, Pdc e Verdi) che avevano ottenuto quasi 3,9 milioni di voti alle ultime consultazioni.

Questi dati ci dicono che il consenso, almeno per i principali partiti, è molto più stabile di quanto percepito dal ceto politico e suggerisce due considerazioni. Da un lato, per quanto riguarda la riforma del sistema elettorale, è molto più importante scegliere un meccanismo che sproporzionalizzi il sistema in termini di rapporti tra le coalizioni, piuttosto che al loro interno, adottando quindi un sistema maggioritario (magari uninominale per eliminare anche l'aberrazione delle nomine nelle liste bloccate). Dall'altro lato, per quanto riguarda le alleanze nella nuova geografia elettorale, è necessario per l'opposizione ampliare il perimetro della propria coalizione per poter sperare di sconfiggere il Pdl alle prossime elezioni. Svp e socialisti hanno ottenuto circa 500.000 voti, che sommati ai 2 milioni dell'Udc quasi colmerebbero il divario tra i quasi 16,6 milioni della coalizione guidata da Berlusconi e i circa 13,7 milioni di quella guidata da Veltroni

MAPPE

Quei sette punti persi dal centrosinistra

ILVO DIAMANTI

A LEGGERE i titoli dei giornali di oggi c'è da stropicciarsi gli occhi. Pare di essere tornati indietro di 10-15 anni. Ai trionfi di Forza Italia e della Lega. Una marcia rapida verso il passato. Con la differenza che, allora, Lega e FI erano concorrenti. Alle elezioni del 1994: vinsero insieme, nel Polo della Libertà. Ma FI cannibalizzò la Lega. Nel 1996 avvenne il contrario. La Lega corse da sola, contro il Polo.

E sfondò, nel Nord, realizzando il maggiore risultato della sua storia. A spese di FI. In queste elezioni, invece, la Lega si è affermata, anzi, ha trionfato alleandosi con FI e AN, confluiti nel Popolo della Libertà. L'ultima invenzione di Silvio Berlusconi. Non un leader, ma, come ha sottolineato Mauro Calise sul *Mattino*, "il capo". Un accordo vantaggioso per tutti. Il Pdl, nel Centrosud, ha, infatti, ampiamente recuperato i voti "ceduti", nel Nord, alla Lega. Che, peraltro, ha conquistato alla causa comune consensi che vanno molto al di là dei confini di centrodestra. Quanto alle forze politiche di centrosinistra, si tratta di una pesante sconfitta. Al di là delle attese. Disastrosa per la Sinistra Arcobaleno. Per capire perché e come sia avvenuto tutto ciò, conviene precisarne meglio le misure, le dinamiche, la geografia, la sociologia del risultato. In modo sommario e, necessariamente, approssimativo.

1. Il successo di Berlusconi è stato netto. La sua coalizione ha ottenuto oltre 17 milioni di voti alla Camera. Circa 3 milioni e mezzo in più dell'alleanza Pd e IdV, che sosteneva Veltroni. La quale prevale solo nelle regioni rosse (+14 punti percentuali). Inoltre, c'è equilibrio nelle regioni del Centrosud (Lazio, Abruzzo e Molise: +2 punti per il Cavaliere). Mentre nelle altre zone il successo di Berlusconi appare schiacciante: +17 punti nel Nordovest, +19 nel Nordest, +15 nel Mezzogiorno e nelle Isole. Difficile, per il centrosinistra, agitare la "questione settentrionale", questa volta. Perché altrettanto grave, per questa parte politica, risulta la "questione meridionale". D'altronde, nel Sud, la coalizione di Veltroni, rispetto al 2006, è cresciuta di un solo punto, grazie all'IdV.

2. Dal punto di vista territoriale, il Pdl è il primo partito in 67 province, il Pd in 35, la Lega in 6. Il Pd prevale nelle tradizionali regioni rosse (Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche). Inoltre, nelle nuove regioni "rosa" del Centrosud: Molise e Basilicata. Mentre crolla in alcune regioni dove, negli ultimi dieci anni, si era consolidato. Fra tutte: la Campania.

3. La Lega si impone ovunque, nel Nord padano. Ma soprattutto nelle sue zone di origine. Nelle zone pedemontane, che hanno conosciuto negli ultimi vent'anni una grande crescita dell'economia di piccola impresa. Supera il 30% in 5 province: Sondrio, Verona, Bergamo, Vicenza e Treviso. Ma in altre 20 va oltre il 15. Da Belluno a Cuneo, passando per Brescia, Como e Varese. La stessa mappa del '92. Che, a sua volta, riassume la propagazione del voto leghista dal 1983 in poi. La sorpresa di chi continua a sorprendersi dei successi della Lega, a intervalli regolari, è, quindi, fuori luogo. Oggi è il partito che ha più storia tra quelli presenti in Italia. Viene da lontano. Ha quasi 30 anni. È radicato. Governa città e province. Nel 1993 (qualcuno lo dimentica) conquistò Milano.

4. Il Pdl è partito più forte in quasi tutto il Mezzogiorno, isole comprese. Soprattutto in Sicilia, dove raggiunge livelli elevatissimi. Ma è forte anche nel Nordovest. Ripercorre e riproduce la geografia e la biografia dei soci fondatori. FI, che, fin dall'origine, ha ottenuto le migliori performance nel Nordovest, lungo l'asse che collega Milano alla Liguria Occidentale; nelle isole, soprattutto in Sicilia; nella fascia tirrenica del Mezzogiorno. An: che ha ereditato e rafforzato il bacino elettorale del Msi, nel Centrosud,

lungo l'asse che unisce il Lazio alla Puglia.

5. Malgrado il profondo rinnovamento dell'offerta politica degli ultimi mesi, quindi, la geografia del voto non è cambiata. Le fedeltà politiche territoriali degli italiani appaiono più forti di ogni influenza mediatica. Più vischiose di ogni personalizzazione.

La novità, semmai, è che la Lega, per la prima volta, ottiene un risultato travolgente insieme al centrodestra. Non "sola contro tutti". Probabilmente perché, in questi anni, ha potuto operare all'opposizione. La posizione che sa sfruttare meglio.

6. Infine, l'Udc ha tenuto il suo segmento di voti. Limitato, ma comunque stabile. Le forze politiche della Sinistra Arcobaleno, invece, hanno subito un vero tracollo. Hanno perduto il 7% su base nazionale. Nel 2006, avevano ottenuto oltre il 10% dei voti validi. Alle elezioni dei giorni scorsi, insieme, poco più del 3%. Oltre due milioni e mezzo di voti in meno.

7. Una voragine aperta nel centrosinistra. Che la coalizione guidata da Veltroni ha colmato in minima parte. IdV ha sicuramente ottenuto un buon risultato. Il 4,4%. Quasi il doppio rispetto a due anni fa. Quanto al Pd, se consideriamo insieme i partiti che ne fanno parte (oltre a Ds e Margherita, anche i Radicali e la lista dei Consumatori), rispetto al 2006 si osserva una crescita molto ridotta: meno di 1 punto percentuale. Che si realizza soprattutto nelle zone rosse e nel Centrosud. Mentre nel Nord e nel Mezzogiorno è sostanzialmente fermo. Oppure perde qualcosa. In altri termini: il Pd ha intercettato i voti delle forze politiche che lo hanno promosso. Ma non è riuscito ad attrarre flussi aggiuntivi. Dal centro e soprattutto da sinistra.

8. Così, se consideriamo il bacino elettorale di destra e sinistra delineato dalla Cdl e dall'Unione nel 2006, oggi, il piatto della bilancia pende decisamente a destra. In particolare, i voti delle forze politiche di centrosinistra (l'Unione), rispetto a due anni fa, sono calati di quasi 7 punti percentuali. Esattamente quelli perduti dalla Sa. Finiti, evidentemente, altrove. Insieme a molti socialisti. Se osserviamo i primi flussi elettorali (elaborati da Ipsos su dati aggregati, utilizzando il modello di Goodman), ne abbiamo conferma. Su 10 elettori dei partiti di sinistra radicale, infatti, sembra che meno di 3 siano rimasti fedeli, altri 2 abbiano votato per il Pd e IdV, seguendo il richiamo del voto utile. La metà di essi, invece, si è divisa equamente, fra l'astensione e altre formazioni politiche. In minima parte di estrema sinistra, soprattutto di centrodestra. Per il Pdl, nel Mezzogiorno. Per la Lega, in molte zone del Nord.

Non ci soffermiamo sulle ragioni politiche di questa diaspora. Ci limitiamo, invece, a sottolineare come contribuisca a enfatizzare un problema di rappresentanza e di prospettiva, già evidente in passato. Come hanno mostrato le indagini di Demos, pubblicate su *Repubblica* nelle ultime settimane, il Pd prevale, sotto il profilo elettorale, fra gli impiegati pubblici e i pensionati. Mentre il Pdl supera, nettamente, il Pd fra gli imprenditori, i lavoratori autonomi e i dipendenti del privato. Infine, tra i giovani (soprattutto se lavorano).

Da ciò l'interrogativo. Quale futuro può attendere una forza politica riformista di centrosinistra asserragliata nelle tradizionali regioni rosse? Straniera nel Nord e spaesata nel Mezzogiorno? Se non riesce a parlare ai più giovani, alle classi produttive? Ai ricchi e neppure ai più poveri?



Una marea di elettori della sinistra radicale ha scelto il «voto utile»: un milione e mezzo di persone che nel 2006 avevano scelto Rifondazione, Pdc o Verdi ha votato Veltroni.

Un numero enorme: il 36% di chi aveva scelto Prc (800mila persone), vota Pd, solo il 27% Sinistra Arcobaleno. Per i Verdi addirittura il 59% (500mila) passa a Veltroni, e solo l'8% sceglie Bertinotti. E ancora: il 47% dei Comunisti italiani sceglie il Pd, solo l'8,5% l'Arcobaleno.

Sono i dati sui flussi elettorali elaborati da Carlo Buttaroni, della società Gpf di Milano. Che spiega: «Si tratta di voti contro Berlusconi».

Gli elettori di estrema sinistra che non hanno scelto il Pd, si sono divisi equamente tra il voto all'Arcobaleno e l'astensione.

Un altro esperto, il professor Paolo Natale dell'Università di Milano (che ha curato i flussi per la Ipsos di Pagnoncelli), quantifica nel 20% gli ex elettori di Prc, Verdi e Pdc che non hanno votato.

I numeri dei due esperti danno risposta anche a un altro quesito: perché il Pd, nonostante questo afflusso imponente di voti da sinistra, non ha sfondato?

La risposta è l'astensionismo: secondo Buttaroni ben 2,5 milioni di elettori che nel 2006 avevano scelto l'Ulivo alla Camera (erano 11,9 milioni) non sono tornati a votare. Un numero enorme, e il fatto che il Pd alla fine abbia tenuto, con circa 100 mila voti in più rispetto al 2006, è dovuto al fatto che «1,5 milioni di astensionisti di due anni fa», dice Buttaroni, sono tornati alle urne e hanno scelto Veltroni.

Il tradimento degli ex Ulivisti: 2,5 milioni non hanno votato

di Andrea Carugati

Concorda Natale: «La sconfitta del Pd è dovuta all'astensionismo: proprio come era successo nel 2001 dopo cinque anni di governo di centrosinistra. E' successo anche a destra nel 2005: gli italiani, se sono delusi del proprio partito, ne scelgono un altro della stessa area politica o non votano. C'è forte impermeabilità tra i due blocchi».

Altro dato interessante: 280 mila ulivisti di due anni fa hanno scelto Casini, mentre solo 160 mila udicini hanno fatto la scelta inverse. L'Udc beneficia anche di una certa quota di voti in uscita dall'Udeur. Circa 300 mila voti della ex Rosa nel Pugno sono passati al Pd, con tutta probabilità voti radicali.

Mentre una quota non irrilevante di ex ulivisti, circa il 4-5%, ha scelto l'alleato Antonio Di Pietro.

Risultato: «La base elettorale del Pd, al di là delle intenzioni e anche dei messaggi dei leader, si è notevolmente spostata a sinistra», dice Buttaroni.

Chi sono dunque quei 2,5 milioni di astensionisti che hanno regalato il governo a Berlusconi? Secondo Buttaroni non si tratta solo di ex Margherita, ma anche di ex Ds, «in pari misura». «Ortodossi dei due ex partiti che non si sono riconosciuti in quello nuovo, che avevano bisogno di più tempo per digerire l'identità e il lessico del nuovo partito».

L'identikit dell'ex ulivista deluso è questo: 40-50 anni, residente in quella provincia profonda dove la novità di Veltroni non è penetrata, lontano dalle grandi città e anche dai capoluoghi, dove il voto, dice Buttaroni, «è più dipendente dalle reti interpersonali». Il Pd, infatti va bene tra i giovani e benissimo tra gli over 55, non nella fascia centrale di età che storicamente aveva premiato il centrosinistra. «E vero che il Pd è andato bene tra i giovani, sotto i 35 anni sono alla pari con il Pdl», spiega l'esperto. Dunque il Pd ha avuto le dinamiche di tutti i movimenti d'opinione nuovi, che vanno meglio nelle città, «mentre hanno nunziato meno bene le vecchie reti dei due ex partiti, quelle più importanti nei piccoli centri».

Altro dato importante, rivelato sia da Buttaroni che dal professor Natale: una quota di elettori della sinistra radicale ha scelto la Lega: 200 mila persone, l'8,7% dei rifondatori per Buttaroni, il 6% di tutta la sinistra radicale per Natale. Numeri non enormi in assoluto, ma concentrati nel Nord, in particolare «tra il Veneto e le province lombarde», dice Buttaroni. I due esperti non hanno dubbi: si tratta di fasce di «elettorato popolare della periferia urbana», operai veneti soprattutto. «Un segnale degno di attenzione perché potrebbe ancora crescere», dice Natale.

A destra invece non ci sono stati particolari terremoti: il Pdl conferma la base elettorale di Forza Italia e An.

Berlusconi si è tenuto più di 8 elettori su dieci, il resto l'ha ceduto a Bossi.

I flussi maggiori nella destra sono quelli da Forza Italia alla Lega (circa 500 mila persone) e da An alla destra (tra il 5 e il 7% dell'elettorato di Fini), un dato quest'ultimo inferiore alle aspettative.

«Gli elettori di An sono stati più «fedeli» delle previsioni», spiega Natale. Buttaroni rivela anche un altro dato: circa 650 mila elettori di An passati alla Lega.

E l'Udc? Paga anch'essa un prezzo molto alto all'astensionismo (oltre il 25% dei suoi elettori per Buttaroni) e ha un saldo negativo con il Pdl: gli cede circa 550 mila voti, e in cambio ne riceve solo 370 mila da Fi.

LA PROVA DEL FEDERALISMO FISCALE

LA VERA FORZA DELLA LEGA

LA PROVA DEL FEDERALISMO FISCALE

La vera forza della Lega Nord

di ANGELO PANEBIANCO

Il successo elettorale della Lega Nord sembra avere sconcortato e stupito tanti osservatori. Sconcerto e stupore sembrano dipendere dalla circostanza che, eccezion fatta per una manciata di attenti analisti del fenomeno, la Lega, nonostante la sua storia ormai ventennale e il suo radicamento territoriale, resta ancora per tanti un oggetto misterioso, un enigma, giudicato più per le periodiche intemperanze verbali dei suoi leader che per la sua natura. Il riflesso pavloviano di molti è ancora quello (come accadeva agli albori della vicenda leghista) di liquidare il fenomeno sotto l'etichetta di «movimento di protesta».

In parte, ciò dipende dalla difficoltà di comprendere che cosa davvero sia un partito regionale o territoriale. Un partito regionale è un partito che sfugge alle classiche etichette destra/sinistra: imponendosi come portavoce di una certa area territoriale, che aspira a rappresentare in modo monopolistico, è un partito interclassista e comunitario. E' un partito-comunità. Per un gruppo politico siffatto, avere un ruolo nel governo nazionale è importante ma solo se ciò rende più efficace la sua azione a favore della comunità territoriale rappresentata. La sua vera forza sta nel controllo delle amministrazioni locali e in una presenza capillare sul territorio. Come ha osservato Andrea Romano (*La Stampa*), non si capisce la Lega Nord se non si tiene conto della capacità che Umberto Bossi ha

avuto nel corso degli anni di fare crescere una classe dirigente locale, di giovani amministratori, spesso abili, e capaci di tenersi in sintonia con le domande dei loro amministratori.

Per questo, certi paragoni reggono poco. Non funziona accostare la Lega, partito territoriale insediato in alcune delle zone più ricche del Paese e che gode del consenso di ceti produttivi, ai movimenti classici di tipo ideologico, vuoi di estrema destra (come il lepenismo in Francia) vuoi di estrema sinistra (come la sinistra massimalista in Italia). Al di là di certe somiglianze superficiali con i movimenti estremisti (e senza negare che le spinte anti-politiche possano oggi avere avuto un qualche ruolo nel successo elettorale della Lega), un partito regionale come la Lega Nord vive e prospera in virtù di un rapporto «contrattuale», di scambio, su temi concretissimi, che toccano direttamente le loro vite e i loro interessi, con i propri rappresentanti. A dare forza alla sua azione, a spiegare il suo radicamento e i suoi successi, sono due circostanze. In primo luogo, il fatto che un partito regionale non deve preoccuparsi, a differenza dei grandi partiti nazionali, delle «compatibilità» (se non quando non preoccuparsene danneggerebbe i territori rappresentati) e degli interessi nazionali. Ciò lo rende meno impacciato dei partiti nazionali che devono mediare fra tanti interessi, territorialmente diffusi, e fra loro contrastanti. In secondo

luogo, il fatto che il comunitarismo territoriale che lo ispira gli permette di muoversi «come se» le popolazioni rappresentate fossero internamente omogenee. Per l'interclassismo comunitario, «se ci guadagna» il territorio, ci guadagnano tutti i suoi abitanti.

In questa prospettiva, per inciso, l'erosione dell'area dell'incompatibilità di interessi, e della conflittualità, fra datori di lavoro e salariati, dovuta ai cambiamenti intervenuti nella struttura economica e sociale, può contribuire a spiegare il tracollo della sinistra classista e certi significativi spostamenti di voto operaio verso la Lega.

Per capire meglio le specificità della Lega si pensi alle differenze fra il suo ruolo nel precedente governo Berlusconi e quello svolto dalla sinistra massimalista nel governo Prodi. La sinistra massimalista tenne il governo Prodi in scacco su tutti i temi possibili, dalla politica estera al *welfare*, fu fonte di continua instabilità. La Lega Nord, nel passato esecutivo di Berlusconi, invece, sostenne sistematicamente le politiche governative nel loro complesso, tenendo ferma la barra sui pochi ma cruciali temi che le interessavano: l'immigrazione, la *devolution*. Né si può ignorare, a conferma del carattere assai pragmatico dell'azione leghista, che il governo Berlusconi fu debitore nei confronti della Lega di un ministro del Lavoro (Roberto Maroni) cui si dovette, fra l'altro, uno dei provvedimenti più significativi di quel governo: la legge Biagi.

Poiché la natura della Lega non è cambiata, nulla lascia pensare che le cose andranno ora diversamente. La Lega si impegnerà nel governo sostenendolo lealmente ma chiedendo in cambio provvedimenti precisi sulle cose che stanno a cuore ai suoi rappresentanti: sicurezza, immigrazione, federalismo fiscale.

Sulla sicurezza e sulle politiche dell'immigrazione, probabilmente, non

incontrerà difficoltà dal momento che esiste, su questi temi, omogeneità di vedute nel centrodestra. Assai più delicato e complesso potrebbe risultare invece il tema del federalismo fiscale: agitato propagandisticamente per anni, questa volta il federalismo fiscale entrerà davvero nell'agenda politica, diventerà oggetto di vere decisioni. Qui potrebbero insorgere problemi, anche seri, fra il partito regionale (che punta a trattenere al Nord il massimo possibile delle risorse prodotte) e il partito nazionale, il Pdl, che deve mediare fra interessi diversi e che non può ignorare le domande, di tutt'altro tenore, del Mezzogiorno. La sintesi, difficile comunque, sarà resa verosimilmente ancora più ardua dalla fase recessiva che ci aspetta. E' lecito ipotizzare che proprio sul federalismo fiscale, nei prossimi anni, il centrodestra possa giocare il suo futuro, garantendosi *sine die*, o prima o poi perdendo, il sostegno del partito regionale.

Sul tema della sicurezza e dell'immigrazione c'è omogeneità di vedute nel centrodestra. Assai più delicato il tema delle tasse

LE DUE ITALIE

LA LOBBY
DEL SUD

Nei commenti dopo il voto sulla grande stampa — ma anche prima, durante la campagna elettorale — non si può dire che si sia prestata molta attenzione al Mezzogiorno: la cosiddetta «questione settentrionale» l'ha fatta da padrona. Prima del voto, i «fucili» di Bossi hanno colpito assai di più di quelli di Lombardo, pur trattandosi, in entrambi i casi, di fucili di legno, di fanfaronate. Dopo il voto, il trionfo della Lega al Nord è stato sottolineato assai più di quello del Pdl al Sud, e in entrambi i casi non si tratta certo di novità: la Lega è tornata ai livelli degli anni 90 e, per il Sud, si tratta di una tendenza già osservata a schierarsi con il presunto vincitore e a contribuire al suo successo. Partendo da un'apparente irrazionalità del voto meridionale, vorrei sostenere una tesi semplice: l'irrisolta questione meridionale — l'unica vera «questione», una tragica spaccatura nella nostra storia unitaria — ha generato negli ultimi due decenni una reazione di rigetto nel Nord che è destinata a rimanere. Questione antica e reazione recente oggi danno vita a un grave problema nazionale, per il quale non sembra che i partiti a vocazione maggioritaria (e nazionale) abbiano risposte chiare. Per ora, almeno.

Irrazionale lo spostamento verso il Pdl di tante regioni meridionali? Apparentemente sì: l'alleanza del Pdl con la Lega è strategica e la Lega non ha mai fatto mistero delle sue intenzioni di ridurre, e di molto, le risorse che lo Stato trasferisce al Mezzogiorno. Ciò sta scritto a chiare lettere nel pro-

gramma elettorale di questo movimento politico e, per liquidare ogni dubbio, basta scaricare la proposta di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione (federalismo fiscale) approvata il 19 giugno scorso dall'Assemblea regionale lombarda: è un documento ufficiale, non un manifesto elettorale. Se la proposta lombarda diventasse legge dello Stato — e questa sembra essere l'intenzione comune di Lega e Pdl — il taglio di risorse che affluiscono verso il Sud sarebbe forte e la stessa finalità di fornire ai cittadini dell'intero Paese servizi pubblici in quantità e qualità simili sarebbe negata per principio. E allora perché una gran parte del ceto politico e dei cittadini meridionali hanno scelto il Pdl?

Faccio fatica ad accettare un'ipotesi di irrazionalità e propongo una spiegazione alternativa. Da molto tempo i ceti politici meridionali hanno constatato che disporre di voci influenti e di molti parlamentari nella coalizione che sostiene il governo (e un po' per effetto di An, un po' per l'esito delle ultime elezioni, il gruppo parlamentare del Pdl si è notevolmente meridionalizzato) giova ai trasferimenti pubblici verso il Mezzogiorno: se poi giovi al Mezzogiorno, alla soluzione della «questione meridionale», è cosa del tutto diversa. Tale constatazione equivale a scommettere che le bellicose intenzioni della Lega resteranno intenzioni, e saranno frustrate da una potente lobby meridionale: il federalismo fiscale che uscirà fuori dal tritacarne governativo e parlamentare non sarà per nulla simile al disegno approvato dal consiglio regionale lombardo. Questo devono aver pensato gli elettori meridionali e il ceto politico che ha indirizzato il loro voto.

Se la scommessa sia realistica, non lo so. So soltanto che sul federalismo

fiscale (e, più in generale, sulla riforma costituzionale) si giocherà una partita di straordinaria importanza: una partita da cui dipende la stessa tenuta del nostro Paese come nazione.

La domanda del Sud di livelli e qualità simili nei servizi pubblici, nonché di trasferimenti addizionali a scopo di sviluppo — questo afferma l'articolo 119 della Costituzione — è fondata su un condivisibile principio di solidarietà nazionale. Ma incorpora anche la richiesta di continuare con l'andazzo di oggi, di usare servizi e trasferimenti in modo inefficiente e clientelare, senza alcuna ricaduta positiva in termini di sviluppo. E la domanda di autonomia fiscale del Nord sicuramente è motivata da insofferenza per il vincolo di solidarietà nazionale (politici siciliani: che cosa intendete quando parlate di «autonomia»? Essa vuol dire una cosa chiara — fare da soli — per una regione

con un prodotto pro capite superiore alla media nazionale; una cosa alquanto diversa per una regione i cui consumi

sono sostenuti da trasferimenti provenienti dal resto del Paese). Ma contiene, la domanda del Nord, anche la sacrosanta richiesta di controllare che le risorse provenienti dalle loro regioni siano utilizzate in modo efficiente, per promuovere sviluppo.

Sono conciliabili queste due domande? Se prendiamo le loro motivazioni buone, certamente sì. Ma per conciliarle occorrono visione e idee forti su come innescare sviluppo autonomo nel Mezzogiorno: insomma un ceto politico e tecnico di grande qualità. E qui si apre una straordinaria occasione per il Partito democratico. Ci saranno ovviamente tensioni tra la Lega e la parte meridionale del Pdl. Se il Pd ha veramente vocazione maggioritaria, se veramente antepone gli interessi del Paese a quelli del partito, non ceda alla tentazione di esasperare le fratture nella coalizione di governo, ma si impegni in Parlamento a trovare una mediazione alta, una soluzione che salvaguardi l'unità nazionale componendo le «parti buone» delle domande che provengono dal Nord e dal Sud.

Michele Salvati

Mediazione

In caso di tensioni nel governo, non speculare: cercare una mediazione alta

Pd, macchè rimonta

Luca Ricolfi

Se fra uno o due anni si tornasse a votare, non mi stupirei che l'Udc sparisse, la sinistra estrema tornasse in Parlamento, e il Pd perdesse fra il 5 e il 10% dei suoi consensi attuali. Sto scherzando, naturalmente, perché chissà quante cose saranno successe nel frattempo. Ma queste tre finte profezie mi aiutano a dire che cosa, secondo me, si nasconde negli ultimi risultati elettorali. L'Udc, è vero, è riuscita a restare in Parlamento, ma nel valutare il suo risultato si dimentica che - lista di Giuliano Ferrara a parte - votare Udc era l'unico modo che i cattolici avevano a disposizione per esprimersi: nel 2006 c'erano anche l'Udeur, la Dc di Rotondi, la Margherita.

Già oggi gli elettori che hanno votato Udc sia nel 2006 sia nel 2008 sono meno del 4% dei votanti, cui si aggiunge un 2% scarso di transfughi da altri partiti, cattolici e non: se il bipolarismo Pd-Pdl dovesse rafforzarsi, e inoltre l'Udc dovesse risultare tagliata fuori dai giochi di governo, è verosimile che molti elettori cattolici tornino a scegliere fra i due poli principali, per non disperdere il proprio voto. Diversa è la situazione dell'estrema sinistra. A mio parere essa finirà per restare fuori del Parlamento, ma solo perché è guidata da persone del tutto prive di senso comune, e non perché gli elettori di sinistra siano scomparsi come i dinosauri. Già oggi la sinistra estrema - sommando Sinistra Arcobaleno e formazioni minori - raccoglie oltre il 4% dei voti, mentre un altro 2% o 3% potrebbe tornare all'ovile, dopo essere stato inutilmente sacrificato sull'altare del Pd per «sconfiggere Berlusconi». In breve: se restasse tutta unita, e fosse guidata da una persona normale (non satura di ideologia), la sinistra estrema potrebbe tornare in Parlamento e - aggiungo io - farebbe anche del bene alla nostra democrazia.

Resta il Pd. Capisco che i suoi dirigenti non possano che ripetere quel che ripetono: il Pd ha suscitato entusiasmo e speranze, la nostra rimonta è stata formidabile, il risultato finale è buono, in così poco tempo non si poteva fare di più, eccetera eccetera (curioso, comunque, dopo mesi di slogan come «yes we can», o «si può fare»). Però ora abbiamo i dati delle elezioni politiche, i risultati di alcune consultazioni amministrative, le stime dei flussi elettorali. Ebbene, se analizzati con cura quei dati tracciano un quadro un po' diverso da quello ottimistico che molti vi hanno voluto vedere (eccezione importante, un articolo di Roberto Gualtieri sul Riformista). Primo. L'arretramento della sinistra nel suo insieme è drammatico. Il distacco fra destra e sinistra, che era pari a zero nel 2006, in soli due anni è salito a quasi 11 punti, ed è oggi molto maggiore di quello del 2001, quando Berlusconi stravinse le elezioni (allora il distacco era dell'ordine di 2-5 punti, a seconda del metodo di calcolo). Tanti elettori di sinistra hanno votato a destra, pochi elettori di destra hanno votato a sinistra.

Secondo. Della famosa super-rimonta di Veltroni non c'è traccia nei sondaggi della campagna elettorale, che talora segnalano un piccolo recupero, talaltra segnalano addirittura un lieve arretramento. Terzo. Secondo le analisi di flusso, che misurano gli spostamenti effettivi (fra 2006 e 2008), il Pd è riuscito ad attirare da destra a sinistra solo l'1,5% dei voti, per lo più sottraendoli ad An, mentre è parzialmente riuscito nell'opera di «cannibalizzazione» delle altre formazioni di sinistra, estrema e non. Quarto. Se si tiene conto che il Pd, oltre a Ds e Margherita, ha incorporato sotto il proprio simbolo i radicali, i voti del Pd nel 2008 sono di pochi decimali al di sopra di quelli del 2006. Quinto. Sottraendo i voti presi in prestito alla Sinistra Arcobaleno, il risultato del Pd nel 2008 risulta decisamente peggiore di quello del 2006 (-2,8), e ciò vale sia al Nord, sia al Centro, sia al Sud: al netto del «soccorso rosso», il «valore aggiunto» del Pd pare dunque negativo (con tre eccezioni: la circoscrizione Lazio 1, la Basilicata, la Puglia). Ecco perché penso che, se si votasse oggi, il Pd perderebbe colpi e si attesterebbe intorno al 30% (il valore storico del vecchio Pci), mentre la Sinistra Arcobaleno potrebbe anche tornare in Parlamento: per determinare questo esito, infatti, basterebbe che la metà di quanti hanno prestato il loro voto per «fermare Berlusconi» ritirassero il prestito, e decidessero di impiegarlo per garantire la sopravvivenza di una lista di estrema sinistra.

Si potrebbe concludere che la vittoria di Berlusconi è stata un trionfo, e che il «buon risultato» di Veltroni in realtà nasconde una disfatta. C'è una piccola complicazione, però. I sondaggi degli ultimi mesi segnalano piuttosto chiaramente che la fiducia dell'elettorato di centro-destra in Berlusconi è sempre rimasta decisamente bassa, più o meno ai livelli cui era scesa alla fine del quinquennio 2001-2006. Ciò significa che il repentino e massiccio «spostamento a destra» che appare dai risultati elettorali (oltre 10 punti rispetto al 2006) non è il frutto dell'ennesimo innamoramento degli italiani per Berlusconi, bensì del fatto che il messaggio di Veltroni è risultato ancora meno credibile di quello del suo «principale competitore». Ci sarà tutto il tempo per capire come mai un popolo non certo entusiasta di Berlusconi ha preferito affidarsi per la terza volta a lui piuttosto che mettersi nelle mani di Veltroni. Per riuscire nell'intento, tuttavia, occorrerà dismettere del tutto la retorica dell'autoconsolazione, e cominciare a guardare in faccia i due dati fondamentali del voto del 13 aprile: il risultato della sinistra è stato un disastro, il «valore aggiunto del Pd» resta un teorema in attesa di dimostrazione.

“Siamo sotto attacco Lega” psicodramma nei circoli emiliani

“Il partito scelga fra Colaninno e i lavoratori”

MICHELE SMARGIASSI

BOLOGNA — «Io chiedo aiuto» sussurra nel microfono, senza urlare, sono già forti le cose che dice, «il coltello affonda nella carne debole». Che ha da drammatizzare il democratico Marco Iachetta di Galeata, paesino della Romagna solatia, vicino a Predappio, ma da decenni saldamente a sinistra? «Siamo sotto attacco», insiste. Nella penombra del capannone alla periferia di Bologna i segretari dei circoli di base del Pd dell'Emilia Romagna hanno già capito dove vuole arrivare. Anche lui s'è trovato i Celti in piazza. Ma a lui è andata peggio: ha la piazza invasa anche dalle telecamere. «Matrix è già venuto, ora tocca ad AnnoZero, poi Ballard e Porta a Porta». Tutti a vedere l'«invasione».

A Galeata i voti del Carroccio sono triplicati, a Bagno di Romagna ha preso il 10%

A Galeata i voti della Lega Nord sono più che triplicati: erano 65 e sono diventati 231, e adesso Bossi fa il 15, 5%. Iachetti spiega perché: “quasi un residente su cinque è extracomunitario”. E ora “abbiamo bisogno di aiuto subito”.

Iachetti dovrebbe essere felice: il Pd nel suo comune è andato su del 5 per cento oltre la somma di Ds e Margherita. Dovrebbero essere felici tutti; perché il Pd nella regione rosso-antico ha ritrovato quote da vecchio Pci. Ma non sono contenti, ha poco da spronarli il dirigente Marco Lombardelli, «siamo il partito del secolo». L'“analisi del voto” in assemblea è un rito dal sapore antico per l'erede del partito delle “sconfitte vittoriose”, che perdeva a Roma ma trionfava in casa, ed erano platee orgogliose, invece stasera c'è un'aria irreale, la faccia dei numeri conta poco.

La Lega sotto il Po ha raddoppiato, ma è pur sempre sotto l'8%. La sfida dovrebbe venire dal Pdl, che prende più del triplo della Lega: ma in due ore di discussione nessuno, proprio nessuno pronuncia il nome del vincitore del 13 aprile, Berlusconi: neppure sotto lo pseudonimo veltroniano di “principale esponente” eccetera.

Lo *shock* si chiama Lega, poi Lega e poi Lega, tanto che il segretario regionale Salvatore Caronna deve ricordare che “qui abbiamo vinto noi”, e molto, visto che il Pd sta a un soffio dalla maggioranza assoluta. Ma si capisce perché la Lega fa paura ai sergenti dell'armata democratica.

I berlusconiani sono avversari chiari, celi hai davanti. I leghisti ti sbucano alle spalle, di fianco, sotto i piedi. «Io non sono convinto che il voto alla Lega sia uno spostamento a destra», ecco, Massimo Montanari di Piangipane, Ravenna, l'ha detto. «Loro rappresentano chi ha paura. Noi chi? Facile dire tutti, dall'imprenditore al precario. Non ci stanno tutti. Dobbiamo scegliere fra Colaninno e quelli che non arrivano al 27 del mese».

Perché la paura non è solo quella degli immigrati, Iachetti ascolta la “vicina” Sara Monti, che a Bagno di Romagna di stranieri ne ha solo il 4%, ma anche lì la Lega è schizzata su, «hanno preso il 10 senza una sede,

senza un segretario. La sicurezza .. ma a Bagno, via, non c'è mai uno scippo. Da noi fa paura non trovare un lavoro a tuo figlio: ecco l'insicurezza». Scappano i voti popolari, «i nostri». Scivolano via perché il Pd non è così chiaramente un partito di popolo, allora «basta tentennamenti, il nostro valore è il lavoro, almerio si sappia che siamo i laburisti», pretende Maurizio Ricciardelli del circolo dipendenti della Regione.

Il Pdl è un avversario chiaro, non fa paura, la Lega invece ruba i voti popolari

Vanni Pancaldi di Calderara, che pure fa il consulente l'impresa, invoca le «quote blu» e una scelta sociale chiara, «sarà vero che i lavoratori non votano più la “sinistra dei no” ma noi siamo la sinistra dei ‘sì però’».

Ma stasera si fa il gioco della verità, e c'è chi azzarda: «Facciamolo 'sto federalismo fiscale...». E anche un po' di cultura del territorio, “mica coi costumi da longobardi», certo, ma quando Nicola Arcozzi, immigrato da Milano a Dozza Imolese, sente dire a Cacciari «che il Nord si ferma al Po, mi pare uno schiaffo».

Anche Caronna azzarda una cosa nordista: “La salute del Po vale più del ponte sullo Stretto». Pd del Nord? Non pare a nessuno una buona idea, «non possiamo rifondarci ogni sei mesi», ma un regionalismo «alla catalana» sì: «però servono i soldi, ci vuole il federalismo fiscale». E dà. Ma i messaggi bisogna ascoltarli, «e noi», ammette Davide Folloni di Correggio, 26 anni, «spesso facciamo finta di ascoltare la gente, ma pensiamo di sapere già tutto».

Fuori Dossier (ma non troppo)

Un classico sul Nord Est

la Repubblica
24 luglio 2002

Francesco Ermani

LA CITTA' DIFFUSA

Così villette e capannoni diventano una megalopoli - Si chiude in Veneto il viaggio nel paese maltrattato. Il paesaggio pedemontano sta sparando a causa di un'urbanizzazione massiccia, ma dispersa

Ecco Villettopoli. Appena lasciata Mestre e la densità grigio scura dei suoi caseggiati popolari, ecco la città diffusa, l'estremo lembo orientale della megalopoli padana che inizia a Cuneo e seguendo la fascia pedemontana arriva fino a Udine.

Sono le sei di un pomeriggio scioccoso e la Castellana, la strada che da Venezia conduce a Castelfranco, e di lì si inoltra nella fettuccia pianeggiante che giunge a Bassano e poi ad Asolo, sfoggia una matassa di auto con una sola persona a bordo. E' un blocco uniforme, variopinto di cilindrate potenti e di fuoristrada, interrotto da qualche utilitaria e dalle sagome imponenti dei camion, telonati e con rimorchio. "E' sempre così, a quest'ora è tutti i giorni così", dice con l'occhio sperduto nel cruscotto Cristiano Gasparetto. Gasparetto è un architetto veneziano e per alcuni anni è stato assessore dei Verdi alla Provincia. Poi si è dimesso in contrasto con l'amministrazione che, spiega, dedicava ogni attenzione alla costruzione del Passante di Mestre (una bretella che dovrebbe evitare, giurano, la strozzatura della Milano-Venezia-Trieste, e che trova d'accordo centro, destra e sinistra, che infiamma il cuore del ministro Pietro Lunardi, ma che ancora vegeta *in mente dei*) e nessun impegno a risolvere tanti problemi con un piano dei trasporti, qualche semaforo e i rond-point "che in tutto il mondo diminuiscono la velocità, abbassano l'inquinamento e snelliscono il traffico, rendendolo anche più sicuro".

In questo spicchio del Nord Est fra le province di Venezia, Padova e Treviso è avvenuta una delle più squassanti trasformazioni che territorio abbia mai subito. L'intensità dei cambiamenti e il breve tempo in cui sono avvenuti li propone come esemplari, ne accredita la forza di traino. Li abilita a modello. E' il modello Veneto, 450 mila imprese, il 97 per cento delle quali con meno di quindici dipendenti, una quota del Pil per abitante di 23 mila euro (la media italiana è 19 mila), 3 mila sportelli bancari con 41 milioni di euro depositati, la disoccupazione che oscilla fra il 2 e il 2,5 per cento. Da questo triangolo ingolfato di lamiere - solo da questo triangolo, non da tutto il Veneto - parte il 22 per cento delle esportazioni italiane.

Hanno indagato sul fenomeno sociologi e politologi per capire come una landa di emigranti abbia costruito un sistema industriale, tessuto di piccole imprese, che per anni ha macinato profitti da vertigini spesso ignoti alle statistiche e alla Guardia di Finanza. E come quei voti che una volta la Dc razzolava senza sforzo siano poi approdati alla Lega e ora alla Lega e a Forza Italia. Da un po' di tempo, però, la curva dello sviluppo ha rallentato la parabola. Emerge una sofferenza da sovraccarico. Lo spazio si è saturato, la circolazione annaspa. La locomotiva veneta rischia di arrestarsi. E allora si cerca il soccorso di altri esperti, urbanisti e studiosi del territorio, per esempio, i quali raramente hanno visto in così pochi anni - una quindicina, concordano i più - sconvolgimenti tanto profondi di equilibri ambientali e paesaggistici che hanno retto per secoli.

L'espressione "villettopoli", pur non pensando specificamente al Nord Est, l'ha coniato Pier Luigi Cervellati, architetto bolognese con cattedra a Venezia. *Megalopoli padana* è il titolo di uno studio pubblicato due anni fa

da Marsilio e realizzato da Eugenio Turri, geografo e professore al Politecnico di Milano. Ma è soprattutto Francesco Indovina, urbanista e anche lui docente nella città lagunare, ad aver affinato i suoi strumenti sul Nord Est inventando, più di un decennio fa, la formula della "città diffusa".

La "città diffusa", forzando Indovina, è questa melassa edilizia che si spalma occupando tutti gli spazi, come farebbe una colata di metallo fuso che si infila nelle pieghe di uno stampo. Nel '98, stando alle ricerche dell'Osservatorio Veneto di Paolo Cacciari, sono stati progettati nella regione 9 milioni di metri cubi di fabbricati residenziali e 11 non residenziali (sono 13 in Lombardia, ma con più del doppio di popolazione). Secondo l'istituto di Cacciari, l'attività edificatoria in Veneto "è la più elevata d'Italia". Lo schema è quello della villetta più il piccolo capannone, la casetta unifamiliare con il giardino tirato a lucido dal tagliaerba, il recinto e la siepe di alloro rasata, e, più arretrato, lo stabilimento, il deposito con il piazzale e il vialetto per i camion.

Il modulo si ripete lungo la Castellana nel tratto che da Mestre porta a Zelarino, Martellago, Scorzè e Trebaseleghe, ma proseguendo verso Castelfranco diventa ossessivo, spiega Luigi Scano, fra i più ascoltati esperti di legislazione urbanistica, animatore dell'associazione Polis. Le villette si ergono su un terrapieno decorato da ciuffi di ortensie colorate e dalle statuette di gesso - molti i soggetti fiabeschi, i sette nani in fogge disneyane, ma spuntano anche i calchi classici, le dee dell'Olimpo e il discobolo di Mirone. Il rialzo serve per la tavernetta, un locale seminterrato che occupa interamente l'area della casa. E' il luogo della socialità, il simulacro delle osterie di un tempo, dei bar di paese dove si consumavano le ore e il bianco secco dei colli trevigiani.

Il cemento invade la campagna, la urbanizza, consuma il suolo, un bene che non si riproduce. Ma la città diffusa non ha un centro, né una piazza con i portici né il monumento ai caduti. Si struttura in linea retta, fra un paese e l'altro, con le villette e gli stabilimenti che sorgono lungo una strada di grande traffico, soffocante e malsana, dove caricano e scaricano merci centinaia di migliaia di camion ogni giorno e dove, come molti prevedevano, a un certo punto si sarebbe verificato il collasso. La città diffusa è costruita casualmente, sfruttando strumenti urbanistici comunali e regionali molto permissivi. Imita la città tradizionale e certi suoi caratteri morfologici, ma non è una città, è sparsa e polverizzata. La piazza è un luogo pubblico, la tavernetta un tempio privato, anche se si officia il rito della soppresa e del prosecco. I veneti sono diventati un popolo di "tavernicoli", dice in un suo spettacolo Marco Paolini.

Tutta la città diffusa è una città privata, con servizi scarsissimi, a meno che non si considerino tali i grandi centri commerciali, che qualcuno addolcisce chiamandoli parchi commerciali, per via del verde brillante e fasullo delle aiuole che costeggiano i parcheggi. Sono i "non luoghi" (la definizione è di Marc Augé): l'Auchan di Mestre, le Piramidi di Torre di Quartesolo, vicino Vicenza, il Rally di San Biagio di Callalta, o la Cittamercato di Padova (li prende in esame un allievo di Indovina, Michelangelo Savino). Molti, anche architetti serissimi, tessono l'elogio di questi complessi che svuotano ogni barlume di cittadinanza e ne camuffano i residui in un pentolone di consumi: supermercato, cinema, ludoteca, discoteca, paninoteca, ristorante. "Tipi atopici" li ha chiamati Vittorio Gregotti. Ma da "non luoghi" i centri commerciali si vanno imponendo come "luoghi cospicui", scrive Savino, e ormai scandiscono questo territorio, ne costituiscono quasi il rilievo monumentale (da otto sono diventati venti in pochi anni).

Un tempo, a metà del Settecento, il rilievo monumentale del paesaggio veneto erano le ville signorili con il parco, il boschetto, la grande vigna, le scuderie, il brolo, la chiesa e le botteghe per conservare i prodotti. Le descrive Emilio Sereni (nella *Storia del paesaggio agrario italiano*). E per renderne l'efficacia estetica ed economica insieme, Sereni ricorre a una tela di Gaspar van Wittel. Le ville venete, emblema del potere aristocratico veneziano sulla terraferma, sono ancora circondate dagli alti muraglioni, ma mentre una quindicina di anni fa sfilavano lungo il Terraglio (la strada che da Mestre porta a Treviso) con le facciate bianche che si intravedevano dal cancello in fondo al viale alberato, e separate l'una dall'altra da un filare di platani, ora sono strette fra depositi e capannoni, assediate dal gas di scarico dei 1.250 autoveicoli - il calcolo risale al 1998 - che transitano ogni ora.

Molte tracce del paesaggio veneto stanno scomparendo. Sopravvivono, ricorda Turri, nei dipinti di Cima da Conegliano, che ritraeva le estensioni collinari fra Asolo e Marostica. I terreni recintati da siepi e ricchi di piantagioni diverse sono stati soppiantati dai grandi appezzamenti di agricoltura intensiva, perlopiù coltivati a mais. Quasi irriconoscibile, poi, la struttura teatrale che l'intera pedemontana assumeva agli occhi dei grandi

viaggiatori, con i massicci dolomitici e le Prealpi calcaree che dominavano la bassa pianura distesa fino al mare. Turri cita Goethe che, giunto a Padova, abbracciava con lo sguardo le montagne del Tirolo, più a ovest quelle d'Este, e quindi, verso sud est, scorgeva "un mare di verzura senza alcuna traccia di collina", all'orizzonte del quale vedeva "distintamente" il campanile di San Marco.

Francesco Indovina ricostruisce la nascita della città diffusa partendo dai mutamenti che investono la campagna veneta fra gli anni Cinquanta e Sessanta. La proprietà agricola è frazionata e chi possiede un piccolo casolare pensa a ristrutturarlo o a demolirlo e a ricostruirlo, affiancando all'agricoltura un'altra attività più redditizia, artigianale, industriale o di commercio (le campagne venete ospitano opifici e aziende fin dall'Ottocento). Il tempo trascorre e questo schema si perfeziona: la ricchezza che si ricava dall'industria non è paragonabile a quella che forniva il lavoro nei campi e così le case, una volta coloniche, perdono ogni rapporto con la terra. Il rustico si trasforma in villetta. Famiglia e produzione industriale diventano gli ingredienti del modello veneto, sullo sfondo di una coesione sociale assicurata dal moderatismo democristiano e dalle maglie parrocchiali.

La città diffusa prende corpo senza grandi lottizzazioni, senza l'intervento della speculazione o di incombenti interessi immobiliari. Cresce per frammenti, rosicchiando più che divorando e ognuno si sente padrone del proprio destino, i permessi arrivano rapidamente, le norme non incutono terrore. Un capannone si edifica dove appare più conveniente, senza valutare quanto traffico aggiunga ad una strada già intasata. Ed è la loro stessa natura a spingere queste piccole aziende a distribuirsi come meglio credono, senza necessità di aggregarsi fra loro.

Distretti industriali si trovano nella Riviera del Brenta (calzature), a Montebelluna e Trivignano (articoli sportivi), a Susegana e Conegliano (elettrodomestici). Per il resto, sostiene Indovina, "le piccole aziende scelgono il "diffuso" anche perché preferiscono non apparire". Nel frattempo perdono rilievo i piccoli paesi, che in qualche modo si "deurbanizzano". Il centro di Noale, con il castello medievale, le torri merlate, i portici e la piazza, è ormai organizzato intorno a un minaccioso quadrivio (una strada conduce a Padova, le altre a Treviso, Venezia e Vicenza), considerato, dice Gasparetto, fra i più pericolosi dell'intera regione.

Questo modello ha funzionato. Ma ora rallenta, anzi, sostengono molti (e gli industriali fra i primi), è sull'orlo della paralisi. Indovina e Savino indicano una serie impressionante di diseconomie: il tempo necessario agli spostamenti raggiunge limiti intollerabili, sia per le persone che per le merci; i prezzi, che un tempo erano convenienti e attraevano tante persone dalla "città densa", ora crescono vertiginosamente; si fanno sentire i costi di urbanizzazione: essendo le villette e gli stabilimenti costruiti senza alcuna pianificazione ora è diventato molto oneroso collegare le varie aree con trasporti pubblici. E poi ci sono i danni all'ambiente.

L'allarme monta. Negli ultimi anni sono nate associazioni di tutela ambientale in quasi tutti i centri delle tre province e Cacciari conta almeno un centinaio di "conflitti": contro l'eccessivo consumo di suolo, che riduce la permeabilità del terreno e produce dissesto, contro l'inquinamento dei corsi d'acqua nei quali si scarica di tutto e senza controllo (la "diffusione" serve anche a questo), contro i gas di scarico delle macchine. Comitati sono sorti a Monfumo, sui colli asolani, per scongiurare un grande complesso edilizio, a Campagnalupia e a Preganziol contro una discarica, a Revine Lago contro una cava sotterranea. Si moltiplicano le associazioni ambientaliste (Wwf, Legambiente, Italia Nostra, il Fai, Greenpeace). Molto attiva è Polis, con Scano ed Edoardo Salzano, ex preside della Facoltà di pianificazione a Venezia.

Tantissime sono le organizzazioni che contestano il progetto del Passante di Mestre (a Martellago e a Mira) o l'autostrada Pedemontana (a Bassano, a Spresiano e Povegliano). Il Passante, obietta Gasparetto, "snellirebbe solo il traffico di lungo transito e non quello di media percorrenza, il più oneroso: i camion che devono trasportare merce entro settanta, ottanta chilometri continuerebbero a intasare la tangenziale di Mestre".

Industriali, parlamentari di vari schieramenti, deputati e amministratori regionali, tecnici e ministero attendono strade, svincoli e bretelle come se fossero il Messia. Oltre al Passante di Mestre, proprio mentre nel 2003 è prevista l'apertura del cantiere per un sistema di ferrovia metropolitana, qualcuno disegna anche il tracciato di un tunnel sotto l'attuale tangenziale. Altro carico edilizio per alleggerire il sovraccarico. E così, cullandosi nel sogno che il cemento salvi dal cemento, che costruendo si attutisca il già costruito, si chiude questo breve viaggio nell'Italia maltrattata, mentre un sole rosso scivola lungo l'orizzonte saturo della megalopoli padana.